

Vasilij Grossman

Tutto scorre...

Traduzione di Gigliola Venturi



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Всё течёт...

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: L'Università vista
dal National Hotel (Mosca, 1960)
Foto Marc Riboud

© MARC RIBOUD/MAGNUM/CONTRASTO

Prima edizione digitale 2015
(v. 2)

© 1970 POSSEV-VERLAG, V. GORACHEK KG

© 1987 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7333-8

Ivan Grigor'evič vide in sogno sua madre. Lei camminava sulla carrozzabile; si teneva da parte, evitando il flusso dei trattori, degli autocarri ribaltabili; e non riusciva a vedere il figlio. Lui le gridava: «Mamma, mamma, mamma...», ma il cupo frastuono dei trattori soffocava la sua voce.

Egli non aveva dubbi: nel via vai della strada lei avrebbe riconosciuto nel canuto galeotto del lager il suo figliolo - solo che lo avesse udito, solo che gli avesse gettato uno sguardo.

Disperato, spalancò gli occhi: china su di lui stava una donna semivestita - nel sonno egli aveva chiamato la madre, e la donna gli si era avvicinata.

Gli stava accanto. Subito, con tutto il suo essere, egli percepì che era bellissima. Sentendolo gridare nel sonno, gli si era avvicinata, provando per lui tenerezza e pietà. Gli occhi della donna non piangevano, ma egli vide in essi qualcosa di più che lacrime di compassione - vide quel che non aveva mai visto negli occhi della gente.

Era bellissima perché era buona. Le prese la mano. Lei gli si stese accanto, e lui sentì il suo tepore, sentì il suo tenero seno, le sue spalle, i suoi capelli. Gli sembrava di sentire quelle cose non da sveglio, ma in sogno: da sveglio non gli succedeva mai di essere felice.

Tutto in lei era bontà, e lui capiva con ogni fibra del suo corpo che la sua tenerezza, il suo tepore, il suo sussurrare erano bellissimi perché il suo cuore era pieno di bontà verso di lui, perché l'amore è bontà.

Prima notte d'amore.

Non s'ha voglia di ricordare, è così pesante, ma non riesci a dimenticare. È qualcosa di vivo che ora si assopisce, ora

si sveglia. È come lo spezzone di un proiettile rimasto conficcato nel cuore. Non riesci a liberartene. Come dimenticare... Ero già perfettamente adulta.

Mio caro, l'ho molto amato, mio marito. Ero bella, e tuttavia ero cattiva, non ero buona. Avevo allora ventidue anni. Tu non mi avresti amato, allora, anche se ero bella. Lo so, in quanto donna lo sento: per te io non sono soltanto una con cui sei stato a letto. E quanto a me - non prendertela - io ti guardo come fossi Cristo. Ho sempre voglia di pentirmi dei miei peccati, dinanzi a te, come dinanzi a Dio. Mio bene, mio amato, voglio raccontartelo, voglio ricordare tutto quello che è stato.

No, quando espropriarono e liquidarono i kulaki, non ci fu fame, solo i cavalli morirono. La fame arrivò invece nel '32, un anno dopo.

Io lavavo i pavimenti al CED,⁵² e una mia amica li lavava al reparto agrario, sicché sapevamo un mucchio di cose, io posso raccontare tutto quello che accadde. Il contabile mi diceva: «Ministro dovrebbero farti». Effettivamente, io capisco al volo, e ho un'ottima memoria.

La dekulakizzazione cominciò nel '29, alla fine dell'anno, ma la svolta decisiva fu nel febbraio e marzo del '30.

Ricordo bene: prima di arrestarli, imposero loro una tassazione. Loro la pagarono, una prima volta ce la fecero, la seconda volta ognuno vendé quel che poteva, pur di pagarla. Gli sembrava che, se pagavano, lo Stato avrebbe avuto pietà. Alcuni abbattono le bestie, dal grano distillarono vodka - e giù a bere, a mangiare, non gl'importava di niente, tanto la nostra vita è finita, dicevano.

Forse in altre regioni le cose sono andate diversamente, ma nella nostra andò proprio così. Cominciarono coll'arrestare soltanto i capifamiglia. Per lo più prendevano quelli che sotto Denikin avevano prestato servizio nelle formazioni cosacche. A eseguire gli arresti era solo la GPU, gli attivisti qui non intervennero. Quelli della prima retata li

fucilarono al completo, non rimase vivo nessuno. Quelli invece arrestati alla fine di dicembre li trattennero in prigione per due o tre mesi e poi li mandarono in «trasferimento speciale». Quando arrestavano i padri, le famiglie non le toccavano, facevano solo un inventario dei beni, che oramai non appartenevano più alla famiglia: le erano solo affidati.

La regione stendeva il piano: quanti kulaki eliminare in ogni distretto; i distretti dividevano la cifra per i soviet di villaggio, e infine i soviet di villaggio preparavano le liste. E secondo quelle liste li prendevano. Ma chi le preparava quelle liste? Una troika.⁵³ Gente tutt'altro che limpida decideva chi dovesse vivere, chi morire. È evidente che capitava di tutto: e bustarelle, e storie di donne, e antiche offese. Ed erano sempre i poveracci a finire tra i kulaki, i più ricchi se la cavavano con i soldi.

Ora però mi avvedo che il malanno non veniva da lì, dal fatto che le liste le preparassero a volte dei farabutti. Tra gli attivisti c'era più gente onesta che farabutti; ma fossero gli uni o gli altri a compierlo, era pur sempre un delitto. L'essenziale è che tutte quelle liste erano ingiuste, erano un misfatto, metterci il nome dell'uno o dell'altro non era forse lo stesso? Ivan era innocente, ma anche Pëtr. Chi ha stabilito quella cifra per tutta la Russia? Chi ha predisposto quel piano per l'intera massa contadina? Chi l'ha firmato?

Messi in prigione i padri, all'inizio del 1930 cominciarono a prendere le famiglie. A questo punto la sola GPU non bastò, furono mobilitati gli attivisti, tutta gente come noi, che conoscevamo; a questi però cominciò a dar di volta il cervello: come affatturati, minacciano con i cannoni, chiamano i bambini dei kulaki «figli di puttana», gridano loro «sanguisughe!» - e intanto quelle sanguisughe restavano loro stesse senza una goccia di sangue nelle vene, pallide come un cencio dalla paura. Gli occhi degli attivisti erano di vetro, come quelli dei gatti. E sì che, per lo più, era proprio gente del paese. Un vero sortilegio: così

montati erano, da non poter toccare niente: una salvietta era cosa immonda, non parliamo poi di sedersi alla tavola di un parassita, perfino un bambino di kulaki gli faceva ribrezzo, una ragazza poi era peggio di un pidocchio. Guardano quella gente da dekulakizzare come fosse del bestiame, dei porci, per loro tutto nei kulaki è repellente: non hanno personalità né anima, e puzzano, e sono tutti sifilitici, e - quel che più conta - sono nemici del popolo e sfruttano il lavoro altrui. La povera gente invece, e il komsomol, e la milizia - sono tutti dei Čapaev,⁵⁴ degli eroi; ma se andavi a guardarli, quegli attivisti erano gente qualsiasi, trovavi fra loro anche dei mocciosi, anche la canaglia prendevano con loro.

Quelle parole cominciarono a fare effetto anche su di me, che ero proprio una ragazzetta; allora - e assemblee, e corsi sociali d'istruzione, e trasmettono per radio, e proiettano al cinema, e scrittori che scrivono, e Stalin in persona - tutti a battere sullo stesso tasto: i kulaki sono dei parassiti, bruciano il grano, ammazzano i bambini. Ce lo dichiaravano apertamente: bisognava sollevare contro di loro la collera delle masse, distruggerli tutti in quanto classe, i maledetti... Anch'io cominciai a restarne affascinata; mi convincevo sempre più che tutti i guai provenissero dai kulaki, e che se li avessimo distrutti, per i contadini sarebbero subito giunti tempi felici.

Niente pietà per loro: non erano degli uomini, non capivi neppure che razza di esseri fossero. Così entrai fra gli attivisti; ce n'erano di tutti i tipi: di quelli che ci credevano e odiavano i parassiti e stavano dalla parte dei contadini poveri; e c'erano di quelli che facevano i loro affari; ma per lo più c'erano quelli che eseguivano gli ordini - tipi che avrebbero ammazzato madre e padre, pur di eseguire le istruzioni. E non erano neppure i più cattivi, ché credevano in una vita felice, qualora si fossero eliminati i kulaki. Persino le bestie feroci, neanche quelle erano le più terribili. I più perfidi erano quelli che facevano i loro affari

spargendo del sangue, quelli che parlavano a gran voce di coscienza, e intanto si facevano i loro calcoli e depredavano. Pronti a rovinarti per interesse, per delle cianfrusaglie, per un paio di stivali; rovinare uno era facile: scrivi su di lui, senza neanche firmare, scrivi che dei braccianti lavorano per lui, e che possiede tre mucche - ed è bell'e pronto un kulak. Tutte queste cose io le vedevo, mi agitavano, ma in fondo non ne soffrivo - se in fattoria non avessero abbattuto il bestiame secondo le regole, naturalmente mi sarei grandemente agitata, ma non ci avrei perso il sonno.

... Ma come, non ti ricordi come mi rispondesti? Io invece non dimentico nessuna delle tue parole. Sono illuminanti, solari. Ti avevo chiesto come avevano potuto, i tedeschi, nelle camere a gas, uccidere i bambini ebrei. Come potevano vivere, dopo questo? Quasi che gli uomini, e Dio, non li avrebbero giudicati. E tu dicesti: «Uno è il castigo del carnefice: lui, che non considera la sua vittima un uomo, cessa di essere uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice; la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga». Ti ricordi?

Ora capisco perché andai a fare la cuoca, non volli più essere presidente del kolchoz. Ma di questo ti ho già parlato altra volta.

Adesso, quando ricordo l'abolizione dei kulaki, vedo tutto in modo diverso, l'incantamento è passato. Vedo in loro degli uomini. Perché mi ero tanto indurita? Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia. E poi rivango, rivango e penso: chi ha inventato quella parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato! Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini.

Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini!

E così, agli inizi del 1930 cominciarono a prendersela con le famiglie dei kulaki. Il peggio della furia si scatenò in febbraio e marzo. Le autorità distrettuali mettevano fretta perché, al momento della semina, di kulaki già non ce ne fossero più, e la vita potesse prendere un giro tutto diverso. Noi dicevamo così: sarà la prima primavera kolchoziana.

Di trasferirli furono incaricati naturalmente gli attivisti. Mancavano però istruzioni sul come. Un presidente di kolchoz radunò tanti carri, ma tanti che le masserizie non bastarono a riempirli; li chiamavano kulaki, ma i carri partirono semivuoti. Dal nostro villaggio, invece, li scacciarono a piedi. Tutto quello che presero con loro fu di che dormire e di che vestirsi. C'era tanto di quel fango, che strappava gli stivali dai piedi. Faceva pena guardarli: camminavano incolonnati, voltandosi a gettare un ultimo sguardo alle isbe, portando ancora addosso il tepore della stufa; come soffrivano: in quelle case erano nati, in quelle case avevano dato in spose le figlie. Li avevan fatti partire di furia, lasciando la stufa accesa, con la minestra di cavoli cotta a metà, senza poter finire di bere la loro tazza di latte; e i comignoli ancora fumanti. Le donne piangono, ma di lamentarsi forte hanno paura. Noi ce ne infischiamo. Avevamo una sola idea in testa: essere degli attivisti. Li incalziamo, neanche fossero branchi di oche. Dietro viene una carretta, con sopra Pelageja la cieca, il vecchio Dmitrij Ivanovič, che da una decina d'anni non metteva piede fuori della sua capanna, e Marusja-la-scema, una figlia di kulak paralizzata, da bambina un cavallo l'aveva colpita alla tempia con lo zoccolo, e da allora è rimasta idiota.

Intanto al centro di zona le prigionie traboccano. E poi, che prigionie è, quella di zona? Una gattabuia. Il fatto è che là c'è troppa gente: da ogni paese arriva una colonna di popolo. Il cinema, il teatro, i club, le scuole, tutto è stato occupato dagli arrestati. Però ce li tenevano per poco. Li

hanno spinti alla stazione e là, sui binari morti, c'erano ad aspettarli convogli di carri merci. Ce li hanno spinti sotto scorta - la polizia, la GPU - neanche fossero degli assassini: nonnette e nonnetti, donne con bambini, i padri non c'erano, li avevano portati via già nell'inverno. E la gente a mormorare: «cacciano via la kulakaglia», neanche fossero lupi. E ce n'erano che gli gridavano: «maledetti!», quelli rimanevano impietriti, neanche più lacrime avevano...

Io non ho visto di persona come li portarono via, ma l'ho inteso dalla gente perché i nostri andarono fin oltre gli Urali, dai kulaki, per salvarsi dalla fame; io stessa ricevetti una lettera da un'amica; poi certi scapparono dal «trasferimento speciale», io parlai con due di loro...

Li fecero viaggiare dentro carri merci sigillati, le loro cose viaggiavano a parte, presero con sé soltanto da mangiare, quello che avevano a portata di mano. A una delle stazioni di transito, scriveva la mia amica, erano stati fatti salire sul convoglio i padri. Quel giorno ci fu gran gioia, e grandi lacrime, in quei carri merci... Più di un mese viaggiarono: le linee ferroviarie traboccavano di convogli, pieni di contadini da tutta la Russia. Giacevano uno appiccicato all'altro, come le acciughe, neanche i pancacci c'erano, nei vagoni bestiame. I malati morirono durante il viaggio, non arrivarono a destinazione, si capisce. Ma l'importante è che gli davano da mangiare: ai nodi ferroviari, un secchio di brodaglia per tutti e duecento grammi di pane per uno.

C'era una scorta militare. Gli uomini di scorta non sono cattivi, ci considerano come bestiame, così mi scriveva la mia amica.

Come si stava là, me lo hanno raccontato i fuggiaschi: le autorità regionali li avevano collocati nella taigà. Dove c'era un paesello, nella foresta, là riempivano le isbe di inabili al lavoro, allo stretto come nel convoglio. E dove non c'erano villaggi nelle vicinanze, scaricavano la gente direttamente sulla neve. Le persone deboli morivano.

Quelle in grado di lavorare cominciavano ad abbattere gli alberi, dice che i ceppi neppure li sradicavano, non davano fastidio. Facevano rotolare i tronchi e costruivano capanne e baracche; lavoravano senza concedersi un'ora di sonno, perché la famiglia non morisse congelata, poi cominciarono a costruire delle piccole isbe: due camerette, in ognuna una famiglia. Le costruivano sul muschio, col muschio le stoppavano.

Di quelli abili al lavoro facevano incetta presso l'*Enkavedé* le aziende industriali forestali, che provvedevano a loro. Quelli a carico godevano del rancio. La chiamavano borgata lavorativa, con il suo comandante, i soprastanti. Dice che venivano pagati come quelli del luogo, ma il guadagno non glielo consegnavano, veniva annotato sui loro libretti. È un gran popolo il nostro: presto cominciarono a guadagnare più della gente del luogo. Non avevano diritto di oltrepassare i limiti territoriali: o nella borgata, o a disboscare. Ho inteso dire che più tardi, durante la guerra, ebbero il permesso di muoversi anche entro i limiti della circoscrizione e, dopo la guerra, agli eroi del lavoro permisero di andare persino fuori del distretto; a qualcuno diedero il passaporto.

La mia amica mi scriveva intanto che avevano formato delle colonie di kulaki inabili al lavoro, perché si rendessero autosufficienti. Gli avevano però dato a credito le sementi, e fino al primo raccolto l'*Enkavedé* gli passò il rancio. Anche da loro c'era un comandante e le guardie di scorta, come nelle borgate lavorative. Più tardi li trasformarono in una cooperativa, e là, oltre il comandante, c'erano dei capi eletti da loro.

Da noi intanto, senza i kulaki, era cominciata la nuova vita. Cominciarono a mandare tutti nei kolchoz: riunioni fin dal mattino, grida, bestemmie. C'è chi urla: non ci andiamo! Altri: e va bene, ci andiamo, ma le mucche non ve le diamo! Poi arrivò l'articolo di Stalin: *La vertigine del successo*. Di nuovo confusione, gridano: «Stalin non ha

ordinato di farci entrare nei kolchoz a forza». Cominciarono a scrivere dichiarazioni su pezzetti di giornale: lascio il kolchoz, torno alla conduzione individuale. Poi di nuovo cominciarono a forzarli ad entrare nei kolchoz. Intanto la roba lasciata dai kulaki spossessati veniva, per la maggior parte, rubata.

Noi si pensava: non c'è sorte peggiore di quella dei kulaki. Ci sbagliavamo! La scure si abbatté su tutti quelli della campagna, dal piccolo al grande, chiunque fosse.

Arrivò il castigo della fame.

Io non pulivo più i pavimenti, allora, facevo la ragioniera. Avevano mandato anche me in Ucraina, come attivista, a dare una mano in un kolchoz. Da loro, ci avevano spiegato, lo spirito della proprietà privata è più forte che nell'*Eresefeser*.⁵⁵ E davvero le faccende andavano peggio da loro che da noi. Mi mandarono abbastanza vicino: neanche tre ore di viaggio per arrivare fin lì, perché noi siamo al confine con l'Ucraina. Era un bel posto. Arrivai là: erano gente del tutto normale. E mi affidarono la contabilità.

Mi pare che avessi afferrato la situazione. Non per niente, si vede, quel vecchio mi aveva chiamato ministro. Questo lo dico solo a te, perché quando parlo con te è come se parlassi con me stessa, con un estraneo non starei mai a vantarmi. Tutta la contabilità la tenevo in testa, senza bisogno di carte. E al corso d'istruzione, e alle sedute della nostra troika, e quando i dirigenti bevevano la vodka, io ascoltavo tutti i discorsi.

Cos'era successo? Dopo la liquidazione dei kulaki la superficie coltivata si era assai ridotta e il rendimento s'era abbassato; dai bilanci risultava invece che senza i kulaki la nostra vita era fiorita di colpo. Il soviet di villaggio mentiva col distretto, il distretto con la regione, la regione con Mosca. Tutto come si deve: il centro fissava allora le quote alla regione, la regione ai distretti. E a noi, al nostro villaggio, fissarono una quota che neanche in dieci anni avremmo potuto raggiungere! Al soviet del villaggio anche

quelli che non erano usi a bere andavano a ubriacarsi, per vincere la paura. Si vede che Mosca sperava soprattutto nell'Ucraina. E fu più di tutto con l'Ucraina che se la presero, più tardi. Lo conosci il discorso: se non hai eseguito il piano, vuol dire che sei tu stesso un kulak non abbastanza punito.

Le quote non potevano essere raggiunte, è naturale: la superficie coltivata era diminuita, il rendimento pure, dove mai andavi a prenderlo quel mare di grano kolchoziano? Dunque, l'avevano nascosto! I kulaki scampati, i mangia-a-ufo. Sì, i kulaki erano stati eliminati, ma il loro spirito era rimasto. Nella testa degli ucraini la proprietà privata seguitava a restare padrona.

Chi firmò quell'assassinio di massa? Spesso io penso: che non sia stato Stalin? Penso: un ordine simile, da quando esiste la Russia, non è stato mai dato. Un ordine così non l'aveva firmato mai né lo zar, né i tartari, né gli occupanti tedeschi. Un ordine che diceva: uccidere per fame i contadini dell'Ucraina, del Don, del Kuban', uccidere loro e i loro bambini. Un'ordinanza che diceva di requisire anche tutto il grano riservato alla semina. Lo cercavano come se non fosse grano, ma bombe, mitragliatrici. Saggiavano la terra con le baionette, con le canne dei fucili, misero sossopra, scavarono in tutte le cantine, scassarono tutti i pavimenti, cercarono negli orti. A certuni sequestrarono il grano che tenevano in casa, dentro un vaso, una tinozza. A una donna sequestrarono il pane che aveva cotto, lo caricarono sul carro e portarono al distretto anche quello. I carri cigolavano giorno e notte, la terra sembrava avvolta dalla polvere. In mancanza di sili, versavano il grano per terra, e attorno mettevano sentinelle. Con l'avvicinarsi dell'inverno il grano s'imbevve di pioggia, cominciò a marcire: il potere sovietico non aveva abbastanza tela incatramata per ricoprire il grano dei contadini.

Quando poi trasportavano il grano dai villaggi, tutto attorno si alzava un polverone, tutto era immerso in una

foschia: il villaggio, i campi e, di notte, la luna. Uno diventò pazzo: brucia, il cielo brucia, la terra brucia! Gridava! No, non era il cielo a bruciare, bruciava la vita.

Fu allora che capii: per il potere sovietico, prima di tutto viene il piano. Esegui il piano! Consegna la quota prescritta, la fornitura! In primo luogo, lo Stato. La gente: zero, meno di zero.

I padri, le madri, volevano salvare i bambini, nascondere almeno un po' di grano, ma gli dicevano: voi avete un odio feroce per il Paese del socialismo, voi volete far fallire il piano, parassiti, fiancheggiatori dei kulaki, canaglie. Non vogliamo far fallire il piano, vogliamo salvare i bambini, noi stessi. La gente ha pur bisogno di mangiare.

Tutto posso raccontare, solamente che nel racconto sono parole, mentre lì era vita, sofferenze, morte per fame. Tra l'altro, al momento di requisire il grano spiegavano agli attivisti che avrebbero nutrito la gente con le riserve. Era una menzogna, neanche un granello diedero, agli affamati.

Chi requisiva il grano? Per lo più i nostri, quelli del comitato esecutivo di distretto o del partito, be', il komsomol, i nostri ragazzi, i giovanotti, e naturalmente la polizia, l'*Enkavedé*, da qualche parte persino i militari, io ne vidi uno di Mosca, un richiamato, lui però non è che si sforzasse gran che, cercava sempre di tagliare la corda. E di nuovo, come durante la repressione dei kulaki, la gente sembrava fosse uscita di senno, delle belve diventarono.

Griša Saenko era un poliziotto che aveva sposato una contadina del luogo, e la domenica veniva qui a trascorrere la festa; era un tipo allegro, ballava bene il tango e il valzer, e cantava le canzoni ucraine campagnole. Gli si avvicinò un giorno un nonnetto dai capelli completamente bianchi, e cominciò a dirgli: «Griša, ci state riducendo tutti in povertà, è peggio d'un assassinio, questo. Perché il potere degli operai e dei contadini si comporta così con i contadini, come neanche lo zar faceva?...». Griša gli diede uno spintone, e poi andò al pozzo, a lavarsi le mani; disse alla

gente: «Come farò a prendere in mano il cucchiaino dopo aver toccato questo grugno di parassita?».

E tutta quella polvere; notte e giorno, quanta polvere, mentre portavano via il grano. La luna era una pietra, in mezzo al cielo, e sotto quella luna tutto prendeva un aspetto selvaggio; di notte il caldo era tale, come dormire sotto una pelle di pecora, e il campo tante volte attraversato era tremendo, una condanna a morte.

E la gente non sapeva più cosa fare, e il bestiame s'era inselvaticito, si spaventava, muggiva, si lamentava, e i cani ululavano forte, la notte. E la terra era tutta screpolata.

E poi, figurati, sopraggiunse un autunno senza pioggia, e poi un inverno nevoso. E niente pane.

Né si trovava da comperarlo al centro distrettuale, perché c'era il sistema della tessera. E neppure alla stazione si poteva comprare, o allo spaccio, perché avevano messo dei militari di guardia, e non lasciavano avvicinare. Neppure al mercato nero se ne trovava.

Coll'autunno attaccarono le patate, ma senza pane fecero presto a finire. Sotto Natale cominciarono a macellare il bestiame. Ma anche quella carne era tutta pelle e ossa, poco consistente. Al pollame avevano già tirato il collo, naturalmente. Ben presto, finito quel po' di carne, non rimase un sorso di latte, in tutto il villaggio non si trovava un uovo. E, quel che è peggio, niente grano. Nelle campagne lo avevano requisito fino all'ultimo chicco. Non c'era di che seminare il grano primaverile, avevano sequestrato fino all'ultimo granello di riserva, per la seminazione. Tutte le speranze stavano nei cereali vernini. Ma quelli erano ancora sotto la neve, la primavera non si vedeva, il villaggio era ormai alla fame. La carne l'avevan mangiata, il miglio spolverato in un battibaleno, e anche le patate, nelle famiglie dove erano in tanti, le avevano mangiate tutte.

Sopravvenne il terrore. Le madri guardano i figli e cominciano a gridare dalla paura. Gridano come fosse penetrato in casa un serpente. E quel serpente è la morte, la fame. Che fare? I contadini non pensavano ad altro: mangiare. Succhi, contrai le mandibole, la saliva scorre, la inghiotti, ma non è con la saliva che ti sazi. Se di notte ti svegli, tutto attorno c'è silenzio, non una conversazione, non un'armonica. Come in una tomba. Solo la fame s'aggira, non dorme. I bambini, nelle capanne, piangono sin dal mattino: chiedono pane. E la madre, cosa vuoi che gli dia, la neve? E nessuno che ti porga aiuto. Da quelli del partito una sola risposta: dovevate lavorare, non starvene con le mani in mano. Oppure rispondevano: andate a cercare in casa vostra, nel vostro villaggio avete imboscato tanto di quel grano, da bastare per tre anni.

Ma quella dell'inverno non fu ancora vera fame. Certo, si sentivano fiacchi, con le pance gonfie a furia di mangiare bucce di patate, ma non si arrivò fino all'edema. Cominciarono ad estrarre da sotto la neve le ghiande. Le fecero seccare, il mugnaio allargò un poco le ganasce della macina, e ridusse le ghiande in farina. Con quella farina facevano il pane o, più esattamente, delle schiacciate. Erano molto scure, più scure del pane di segala. Qualcuno ci aggiungeva della crusca e delle bucce di patate. Ma le ghiande fecero presto a finire: era un piccolo boschetto di querce, e tre villaggi ci si erano buttati sopra tutti in una volta. Arrivò dalla città un delegato, va al soviet del villaggio e dice: guardateli, quei parassiti, pur di non lavorare, a mani nude scavano dalla neve le ghiande.

Gli alunni delle classi superiori andarono a scuola fin verso la primavera, ma i più piccoli smisero di frequentarla dall'inverno. A primavera la scuola venne chiusa: la maestra se n'era andata in città. Anche l'infermiera se ne andò dal centro medico: non si trovava più niente da mangiare. E poi, non la curi mica con le medicine, la fame. Il villaggio rimase solo, tutto attorno il deserto, e nelle isbe

gente affamata. Anche i vari rappresentanti smisero di arrivare dalla città: a che pro venire? Dagli affamati non c'era niente da ricavare, dunque non occorre andarci. Né c'era bisogno di curarli, e neppure di fargli scuola. Quando lo Stato non può ricavare nulla da una persona, essa diventa inutile. A che pro istruirla, o curarla?

Gli affamati rimasero soli, lo Stato li aveva abbandonati. La gente cominciò allora ad andare da un villaggio all'altro, ognuno chiedendo l'elemosina all'altro, i poveri ai poveri, gli affamati agli affamati. Quelli con meno bambini, o che erano soli, qualcosa avevano ancora, per arrivare fino alla primavera; e quelli con tanti figli andavano da loro, a chiedere. E qualche volta ricevevano un pugno di crusca e un paio di patate. Quelli del partito, invece, non davano niente - non per avidità o per cattiveria - è che avevano troppa paura. Lo Stato non diede un granello agli affamati, e dire che proprio sul grano dei contadini si reggeva. Stalin lo sapeva, tutto questo? Raccontavano i vecchi: sotto Nicola ci furono delle carestie, però tutti aiutavano, davano a prestito, i contadini potevano andare in città, a chiedere l'elemosina in nome di Cristo, avevano aperto delle mense, e gli studenti raccoglievano offerte. Invece sotto lo Stato degli operai e dei contadini non hanno dato un granellino, in tutte le strade che portavano in città, barriere con truppa, polizia, *Enkavedé*: gli affamati che arrivano dalla campagna non li lasciano entrare, non possono avvicinarsi alla città, le stazioni sono attorniate dalle guardie, anche quelle piccolissime, intermedie. Non c'è pane per voi, che nutrite la nazione. In città, invece, con la tessera del pane agli operai ne davano ottocento grammi a testa. Dio mio, è mai pensabile tanto pane: ottocento grammi! E ai bambini delle campagne, neanche un grammo. Proprio come i tedeschi, che soffocavano i bambini ebrei col gas: non avete diritto di vivere, siete ebrei. Ma qui? Non riesci a capire: di qua sono sovietici, e di là pure sovietici, di qua russi e di là

russi; e il potere è degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, quello sterminio?

E quando la neve cominciò a sciogliersi, il paese si trovò sommerso nella fame fino al collo.

Bambini che urlano, non riescono a dormire: anche di notte chiedono pane. La gente ha la faccia terrea, gli occhi torbidi, ubriachi. Camminano come sonnambuli, tastano la terra col piede, con la mano si sostengono ai muri. La fame fa barcollare. La gente cominciò a camminare meno, a star sempre più sdraiata. E tutto il tempo sembra di sentire il cigolio di una fila di carri: è Stalin che dal centro distrettuale manda la farina per salvare i bambini.

Le donne si dimostrarono più forti degli uomini, si attaccavano alla vita con più rabbia. Eppure toccava loro il peggio: è alle madri che i bambini domandano da mangiare. Alcune donne li tranquillizzavano con le buone, li baciavano: «Suvvia, non strillate, sopportate, dove volete che vada a prendere il pane?». Altre diventavano come furie, «non piagnucolare, ti ammazzo!», e li picchiavano con la prima cosa che capitava, purché non chiedessero. Certe invece scappavano di casa, si trattenevano dai vicini, per non sentire gli urli dei loro bimbi.

In quel periodo non trovavi un gatto né un cane: se l'erano battuta. E dar loro la caccia era difficile: avevano paura degli uomini, i loro occhi si erano fatti selvaggi. Li facevano lessi, ché erano tutto un tendine, rinsecchiti; con le teste facevano la gelatina.

La neve si era ormai sciolta, quando gli uomini cominciarono a gonfiare, era sopraggiunto l'edema da fame: visi gonfi, gambe come cuscini, acqua nelle budella, tutto il tempo a pisciarsi addosso, non avevano neppure il tempo di andare in cortile. E i loro bambini! Hai mai visto sui giornali i bambini nei lager tedeschi? Identici: teste pesanti come palle di cannone, colli sottili come quelli delle cicogne, nelle mani e nei piedi potevi vedere il movimento di ogni ossicino, sotto la pelle, come sono congiunti quelli

doppi; lo scheletro era tutto fasciato dalla pelle, tesa come una garza gialla. Bambini con un viso da vecchietto, tormentato, quasi fossero al mondo da settant'anni, e verso primavera non fu neanche più un viso, somigliava ora a una testolina d'uccello col suo beccuccio, ora al musetto di una ranocchia, con quelle labbra larghe e sottili, altri ancora a dei piccoli ghiozzi, con la bocca spalancata. Non erano più visi umani. E gli occhi, o Signore! Compagno Stalin, Dio mio, li hai mai visti quegli occhi? Può darsi che effettivamente lui non sapesse, lui che aveva scritto quell'articolo sulla vertigine del successo.

Cosa non mangiavano: acchiappavano i topi, i ratti, le vipere, i passeri, le formiche, estraevano i lombrichi dal terreno, cominciarono a macinare gli ossi per farne farina, a ridurre a strisce pelli, suole, vecchie pellicce puzzolenti per cuocerle e mangiarle, facevano bollire la colla di pesce. E quando l'erba cominciò a spuntare, si misero a estrarre le radici, a cuocere le foglie, i bocci - tutto faceva brodo: i denti di leone, le lappole, le campanelle, il mirtillo, l'erba angelica, l'acanto, l'ortica, la lupinella. Lasciavano seccare le foglie del tiglio e ne facevano farina, ma da noi ce n'è pochi di tigli. Le schiacciatine di tiglio sono verdi, peggiori di quelle di ghianda.

E niente aiuti! Del resto, neanche ne chiedevano più, ormai! Ancora adesso, se mi metto a pensarci, mi sento impazzire: possibile che Stalin avesse ripudiato quella gente? Fosse arrivato a un così orrendo sterminio? Il fatto è che Stalin di grano ne aveva. Fu dunque premeditadamente che quella gente venne condannata a morire per fame. Che non si vollero soccorrere i bambini. Possibile che Stalin fosse peggiore di Erode? È, possibile, mi viene da pensare, che abbiano sottratto pane e grano per far morire la gente di fame? No, una cosa simile non può essere. Ma poi penso: è stato, è stato! E subito: no, non può essere...

Be' continuiamo: sinché ne ebbero la forza, andavano per i campi fino alla strada ferrata, non alla stazione, là c'erano

le guardie che non lasciavano avvicinare, ma direttamente alla strada ferrata. Quando passa il rapido Kiev-Odessa, si buttano in ginocchio e gridano: pane, pane! Alcuni sollevano in alto i loro orribili bambini. E succedeva che la gente buttasse pezzi di pane, rimasugli vari. Finito il rombo del treno, posatasi la polvere, il villaggio si trascinava lungo la linea ferroviaria, alla ricerca di quelle croste. Ma poi giunse l'ordine: quando il treno passava attraverso le regioni affamate, le guardie di servizio al convoglio dovevano chiudere i finestrini e abbassare le cortine. Non permettevano che i passeggeri si avvicinassero ai finestrini. Del resto loro stessi, i contadini, avevano smesso di andare, gli mancava la forza non dico per arrivare alla strada ferrata, ma di trascinarsi fuori di casa.

Ricordo un vecchio che portò al presidente del kolchoz un pezzo di giornale, lo aveva raccolto sulla strada ferrata. E là c'era una breve notizia: era arrivato un francese, un famoso ministro, e lo avevano portato nella regione di Dnepropetrovsk, dove c'era la carestia più terribile, peggio che nella nostra: la gente, lì, si mangiava l'un l'altro. E così portarono il ministro in un villaggio, nel piccolo giardino infantile del kolchoz, e lui domanda: «Cosa avete mangiato oggi, a pranzo?». E i bambini rispondono: «Brodo di pollo con i tortellini e crocchette di riso». Io stessa l'ho letto. Vedo come fosse ora quel pezzo di giornale. Ma come? Fanno dunque morire alla chetichella milioni di persone, e ingannano il mondo intero! Brodo di pollo, scrivono! Crocchette! Quando lì han mangiato fino all'ultimo verme! E il vecchio disse al presidente: «Sotto lo zar Nicola i giornali si rivolsero a tutto il mondo, parlando della carestia: "aiutateci, i contadini muoiono!". E voi, mostri, fate il teatrino».

Il villaggio cominciò a gemere, ché vedeva la propria morte. Tutti si lamentavano non col pensiero, non col

cuore, ma come le foglie che stormiscono al vento, o la paglia che fruscia. Fu allora che mi prese la rabbia: perché gemono così lamentosamente, non sono più uomini, ed emettono quel grido lamentoso. Bisogna avere il cuore di pietra, per mangiare la propria razione di pane con quel lamento nelle orecchie. Me ne vado nei campi, con la mia razione, tendo l'orecchio, e ancora quel lamento. Vado un po' più in là, ecco, pare proprio che abbiano smesso; avanzo ancora, e si sente di nuovo: è il villaggio vicino che piange e si lamenta. Sembra che tutta la terra gema, insieme alla gente. Ma se Dio non esiste, chi mai darà loro ascolto?

Uno dell'*Enkavedé* mi disse: «Sai come li chiamano, i vostri villaggi, nella regione? Il cimitero della rude scuola». Dapprima non compresi quelle parole.

E intanto, come s'era fatto bello, il tempo! Al principio dell'estate avevamo avuto piogge improvvise, leggere, intramezzate da sole caldo, per cui il grano era venuto fitto da sembrare una muraglia, che per tagliarlo ci volesse l'ascia, e alto, superava l'altezza d'un uomo. Quanti arcobaleni ho veduto, quell'estate, e acquazzoni, e pioggerelline tiepide: zigane, come le chiamano.

Tutti, durante l'inverno, si erano chiesti: avremo un raccolto? Chiedevano ai vecchi, si portavano esempi, tutte le speranze erano riposte nel frumento vernino. E le speranze si avverarono, ma non riuscirono a falciarlo. Io entrai in un'*isba*: chi respirava appena, chi non respirava ormai più; gente distesa, chi sul letto, chi sulla stufa; e la figlia del padrone, una che conoscevo, era stesa sull'impiantito in una sorta di delirio, coi denti rosicchiando il piede d'uno sgabello. E il tremendo fu che, avendomi intesa entrare, non si voltò a guardare, ma emise un brontolio, come fa un cane se ti avvicini mentre sta rosicchiando un osso.

Cominciò nel villaggio una moria generale. Prima i bambini, i vecchi, poi quelli d'età mediana. Dapprincipio li

sotterravano, poi smisero. Sicché i morti stavano buttati per le strade, nei cortili, e gli ultimi sono rimasti stesi dentro le isbe. Sopravvenne un gran silenzio. Tutto il villaggio era morto. Non so chi morì per ultimo. Noi, che lavoravamo alla direzione del kolchoz, ci riportarono in città.

Dapprima capitai a Kiev. Neanche a farlo apposta, proprio in quei giorni cominciavano a vendere il pane a mercato libero, al di fuori della tessera. Cosa non successe! File di mezzo chilometro si formavano già dalla sera. Di file, lo sai, ce n'è d'ogni tipo: c'è quella dove, mentre aspettano, ridono, rosicchiando semini, in un'altra ti danno un pezzo di carta con un numero, nella terza, dove nessuno scherza, ti scrivono il numero col gesso sul palmo della mano o sulla schiena. Là, però, erano speciali, file così non ne ho mai più viste: si tengono stretti alla vita, e così stanno, uno dietro l'altro. Se qualcuno si ritira, tutta la fila avanza d'un passo, come percorsa da un'onda. Sembra che stia per cominciare un ballo - un passo di qua, uno di là. E ognuno ondeggia più forte. Ognuno teme che non gli bastino le forze per tenersi afferrato a chi gli sta davanti, e che le mani gli si disserrino; per quella paura, le donne cominciano a gemere, sicché tutta la fila si lamenta. Sembrano diventati matti che cantino e ballino. Oppure della gentaglia irrompe a forza nella fila, dopo aver osservato dove è più facile spezzare la catena. E quando quella gentaglia si avvicina, tutti cominciano di nuovo a gemere dalla paura, ma sembra che cantino. A fare la fila per il pane al mercato libero era gente di città: quelli privi dei diritti civili, i senza partito, gli artigiani, oppure gente della periferia.

Dalla campagna poi arrivano, trascinandosi, i contadini. Le stazioni sono sbarrate, piene di picchetti che perquisiscono. Dappertutto, sulle strade, picchetti: militari, dell'*Enkavedé*; ma i contadini riescono lo stesso a raggiungere Kiev: si trascinano per prati, terreni bradi, paludi, boschi, pur di evitare i controlli sulle strade. Non si

può mica mettere picchetti su tutta la terra. A camminare, oramai, non ce la fanno più, riescono solo a trascinarsi. La gente della città si affretta, ognuno ha le sue faccende: chi va al lavoro, chi al cinema, tram che passano, ma gli affamati si trascinano fra la gente: bimbi, adulti, ragazze - non sembrano neanche esseri umani, li diresti una specie di sordidi cagnetti o gattini, così carponi. Eppure vogliono ancora comportarsi da esseri umani, provano vergogna: una ragazza tutta gonfia striscia, sembra una scimmia: guaisce, ma si accomoda la gonna, si vergogna, nasconde i capelli sotto il fazzoletto: è una contadina, venuta a Kiev per la prima volta. Ma solo i fortunati riescono a trascinarsi fin lì: uno su diecimila. E tuttavia non c'è salvezza per lui - giace a terra affamato, chiede con un filo di voce, ma non riesce a mangiare, ha lì accanto un cantuccio di pane, ma ormai è agli estremi.

Al mattino passavano i carri a piattaforma, dai pesanti cavalli da tiro, a raccogliere quelli morti durante la notte. Ho visto una piattaforma dov'erano ammucchiati dei bambini. Proprio come ho detto: magri magri, lunghi lunghi, le faccine da uccelletti morti, il beccuccio appuntito. Fino a Kiev erano riusciti a volare, quegli uccellini - ma a che pro. Fra di loro ce n'era che ancora pigolavano, le testoline ciondoloni, appesantite. Io chiesi al vetturale, lui fece un gesto con la mano: prima ch'io arrivi a destinazione, s'azzittiranno per sempre.

Ho veduto una fanciulla traversare strisciando un marciapiede, il portinaio le diede un calcio e lei rotolò sul selciato. Non si voltò neppure, si trascinò rapida, affannata; da dove prendeva la forza, chissà. E ancora, diede una scossa alla veste, che s'era impolverata, figurati un po'. Quella mattina avevo comperato il giornale, avevo letto un articolo di Maksim Gor'kij, su come i bambini hanno bisogno di giocattoli istruttivi. Possibile che Maksim Gor'kij non fosse al corrente di quei bimbi che grossi cavalli portavano alla discarica? Per loro dovevano essere, quei

giocattoli? O forse sapeva? E anche lui taceva, come tutti gli altri. E scriveva allo stesso modo, come quegli altri avevano scritto che quei bambini morti mangiavano brodo di pollo. Il vetturale mi disse che il maggior numero di morti li trovava nei paraggi delle rivendite di pane a mercato libero: basta che quel poveraccio rigonfio ne ingoi un pezzetto, ed è fatta. Mi si è impressa nella mente, la Kiev di allora, anche se ci rimasi tre giorni in tutto.

E ho capito questo: dapprima la fame scaccia di casa, perché in un primo tempo ti brucia, ti strazia come il fuoco, ti strappa le budella e l'anima - allora l'uomo scappa di casa. La gente estrae i vermi dalla terra, raccoglie l'erba; hai ben visto, fino a Kiev strariparono. Tutti si allontanano da casa, se ne vanno tutti. Ma poi arriva il giorno che l'affamato torna indietro, trascinandosi alla sua capanna. Questo significa che la fame lo ha sopraffatto, ormai quell'uomo non si salva più: si mette a letto e là giace. Una volta che la fame lo ha sopraffatto, quell'uomo non lo rialzi più, non solo perché non ne ha la forza: è che gli manca l'interesse, non ha più voglia di vivere; sta lì steso, zitto zitto, e non si muove, e non ti venga in mente di toccarlo. L'affamato non vuole mangiare, pischia ogni momento, ha la diarrea; diventa sonnolento; non vuole essere disturbato: vuole che lo lascino in pace. Così distesi, si avviano alla morte. Anche i prigionieri di guerra raccontavano che quando un prigioniero va a distendersi sulla branda e rifiuta la razione, significa che la sua fine è prossima. A certi invece dava di volta il cervello, non si calmavano fino alla fine. Li riconoscevi dagli occhi, lucidi. Erano loro quelli che facevano a pezzi i morti e li cuocevano, uccidevano i propri figli e li mangiavano. Si risvegliava in loro la belva, quando l'uomo moriva, in loro. Ho veduto una donna, l'avevano portata sotto scorta al centro distrettuale. Il suo viso era di un essere umano, ma aveva gli occhi d'un lupo. Dicono che questi li han fucilati tutti quanti. Ma non erano loro i colpevoli, colpevoli erano quelli che riducevano una

madre al punto di mangiare i propri figli. Ma credi che si trovasse, il colpevole? Hai voglia a cercarlo... È per fare il bene, il bene dell'umanità che loro hanno ridotto le madri a quel punto.

L'ho visto allora: ogni affamato è, in un certo senso, un antropofago. Mangia la propria carne, solo gli ossi rimangono, succhia il suo grasso fino all'ultima briciola. Poi gli si oscura la ragione: anche il cervello si è mangiato. Ha divorato tutto se stesso.

Pensavo inoltre che ogni affamato muore a modo suo. In una capanna c'è guerra, si sorvegliano reciprocamente, l'uno strappa il tozzo all'altro. La moglie è contro il marito, il marito contro la moglie. La madre odia i figli. In un'altra capanna invece l'amore è inalterabile. Ho conosciuto una donna, aveva quattro bambini. Gli raccontava le favole, perché dimenticassero la fame, eppure faceva fatica a muovere la lingua; li prendeva in braccio, pur non avendo la forza di alzarle, le braccia. È che l'amore era vivo in lei. Ci si è accorti che dove c'era odio, morivano più presto. Eh! Ma è forse servito, l'amore? Egualmente non si salvò nessuno, uno alla volta, il villaggio intero morì. La vita scomparve.

Venni a sapere dopo, che sul nostro villaggio era calato il silenzio. Neanche i bambini si sentivano. Laggiù non occorrevo giocattoli, né brodo di gallina. Non un grido, finiti tutti. Ho saputo che il raccolto lo falciarono i militari, solo che agli uomini dell'Armata Rossa non era permesso di entrare nel villaggio, stavano nelle tende. Gli spiegarono che c'era stata un'epidemia. Loro però si lamentavano che dal villaggio venisse un puzzo tremendo. Anche il grano vernino lo seminarono i militari. L'anno seguente portarono nella zona alcuni coloni della regione di Orël; capirai, la terra ucraina è terra nera, mentre dalle parti di Orël le annate erano sempre cattive. Le donne con i bambini le lasciarono in certe baracche vicino alla stazione, mentre gli uomini li portarono al villaggio. Gli han dato dei forconi con

l'ordine di andare per le capanne, a tirar fuori i corpi; i morti, uomini e donne, giacevano chi per terra, chi sul letto. Il puzzo nelle isbe era terribile. Copertisi naso e bocca con i fazzoletti, gli uomini cominciarono a trascinare fuori i corpi; ma quelli si disfacevano a pezzi. Poi sotterrarono quei pezzi fuori del villaggio. Ecco, ho capito allora cos'era «il cimitero della rude scuola». Quando le isbe furono ripulite dei morti, portarono le donne a lavare i pavimenti, a dare il bianco alle pareti. Fecero tutto come si doveva, ma il puzzo restò. Diedero una seconda mano di calce, e stesero sul pavimento un nuovo strato di argilla, ma il puzzo non se ne andò. In quelle capanne non riuscirono a mangiare né a dormire, per cui se ne tornarono nella regione di Orël. Ma la terra non rimase abbandonata, naturalmente: una terra simile!

Fu come non fossero vissuti. E invece ne erano successe di cose. E amori, e mogli che avevano piantato i mariti, e figlie maritate, e baruffe di ubriachi, e ospiti che arrivavano, e pane messo in forno... E quanto lavoro, e quante canzoni avevano cantato. E i bambini che andavano a scuola... Persino il cinemobile era arrivato, anche i più vecchi andavano a vedere i film.

Niente è rimasto. Dov'è andata a finire quella vita? Dove quelle orribili sofferenze? Possibile che non sia rimasto nulla? Possibile che nessuno paghi per tutto ciò? Ma allora tutto sarà dimenticato, senza una parola? L'erba ha ricoperto tutto.

Ora io ti chiedo: come ha potuto accadere tutto questo?

Ecco, vedi, la nostra notte è bell'e passata. Sta facendo giorno, ormai. È ora di prepararsi per andare al lavoro.